

Contro la DISISTRUZIONE

Corriere della Sera · 30 gen 2022 · 10 · Di MANUELA MONTI e CARLO ALBERTO REDI

La distruzione dell'istruzione è un fenomeno inquietante.



Il 30 per cento dei giovani non intende l'italiano narrativo; un terzo dei cittadini non è in grado di scrivere una email per acquistare un prodotto; cresce il numero dei ragazzi che non studiano e neppure lavorano. Gli sviluppi delle tecnologie digitali offrono opportunità preziose, ma lasciano sempre meno tempo per riflettere, mentre favoriscono correlazioni prive di logica stabilite sulla base di semplici assonanze

Se siamo umani lo dobbiamo a due tecnologie ben precise, il linguaggio e l'uso dei pollici opponibili: quei pollici che oggi camminando per strada vediamo scriventi in uso simultaneo e coordinato per battere brevi testi. Brevi quando non brevissimi (240-480 battute), ma i tasti vengono pigiati a una frequenza tale che prima di sera un Pollicino ha scritto l'equivalente di un romanzo, camminando lentamente in preda a sonnambulismo diurno, con tutti i rischi connessi (Umberto Eco urtava deliberatamente i vari Pollicini incontrati mentre passeggiava!).

La pervasività delle tecnologie informatiche nella vita sociale e individuale è uno degli elementi fondamentali della modernità. L'indiscutibile forza della Rete è da alcuni vista come forza liberatoria, mentre per altri è un mezzo funzionale alla società del controllo (il capitalismo delle piattaforme). L'informazione diffusa della globalizzazione digitale deprime però lo sviluppo del pensiero astratto e di quello contro-intuitivo (che sviluppiamo solo dall'adolescenza), agevola il sonno della ragione. Pervade inoltre tutti gli aspetti della vita grazie alla potenza aletica (alétheia, «verità», algoritmica) di ridefinire i criteri del vero e del falso secondo le linee guida del verosimile basate sulla quantità di like (il fenomeno dei liking) che i tanti Pollicini, convinti dell'illusione dell'uno vale uno, sono in grado di realizzare senza rendersene conto.

La formidabile potenza dello sviluppo tecnologico che permette accesso immediato a una quantità di informazioni senza precedenti va pienamente vissuta per non restarne vittime. Troppa informazione però si converte in disinformazione: siamo saturi e, con sempre meno tempo per riflettere, continuiamo a dis-istruirci, a perdere conoscenza vera. Così prevale il können (saper fare) sul kennen (conoscere i meccanismi sottesi al saper fare). Ogni avanzamento dei saperi diviene immediatamente digitale e fruibile per i circa 4 miliardi di Pollicini che tengono in mano tutte le informazioni e tutti i luoghi, comunicando con tutto il mondo. È in questa meravigliosa realtà, che consente immediato accesso al sapere, che si creano le «condizioni al contorno» per il fenomeno post-verità, la trasfor-

mazione onirica di dati fattuali nelle mitiche «supercazzole» (ricordiamo Ugo Tognazzi, alias conte Mascetti, in *Amici miei*, bellissimo film di Mario Monicelli del 1975) senza alcun fondamento di significato grazie a collegamenti privi di logica, correlazioni stabilite per assonanze e presentate come relazioni di causa-effetto.

Gli ultimi vent'anni sono stati decisivi per capire appieno tutte le trasformazioni e per comprendere come siamo diventati quello che siamo oggi, identità evaporate in quelle di visitatori di tanti e diversi piani del reale che si è fatto virtuale. Maurice Béjart ha sintetizzato il proprio stato d'animo rispetto al mondo attuale con un perentorio: «Malgré la merde, je crois!», malgrado... io credo! Uno dei più raffinati coreografi, accademico di Francia, amato dai pubblici di tutto il mondo esprime così la repulsione nei confronti della nostra epoca e il senso di impotenza nel pensare di cambiarla: troppi gli iperoggetti che ci sovrastano e inefficaci le soluzioni proposte. Lo sconcerto di Béjart è chiaramente espresso: «Tutti i valori si sono perduti, dissolti nel nulla. È restato soltanto il valore-denaro». Come suggerisce il sociologo Domenico De Masi, è l'ottimismo della volontà che deve muoverci: «Per rendere tollerabile la prima parte dell'affermazione di Béjart, non resta che aggrapparsi alla seconda». E dunque metterci in discussione, interrogarci sul significato della nostra esistenza, ora che è socializzata sin nell'intimo e ubriacata dai generatori di supercazzole, ora che l'atrofia cerebrale da smartphone ci allontana dai desideri di Confucio che chiedeva al buon Dio una casa piena di libri e un giardino di fiori. Richiesta difficile da elaborare; certamente difficilissima per i giovani e meno giovani esclusi dal mondo del lavoro, ripiegati in contesti domestici e chiusi al mondo, che vivono senza teatro, cinema, libri, incontri, che conducono una vita in-autentica.

Parliamo di milioni di italiani con un livello culturale che si è attestato ai punti più bassi in un rango internazionale: circa il 30% dei giovani non intende l'italiano narrativo e argomentativo (non sono in grado di leggere e capire compiutamente un articolo che spieghi il primato dell'Inter in campionato...); un italiano su tre non è in grado di scrivere un'email per ordinare un prodotto; nel Sud d'Italia molti ragazzi affrontano l'esame di terza media con competenze da quinta elementare. Giovani che divengono un brodo di coltura per le serate di violenza gratuita delle baby-gang, il bullismo, la violenza sulle donne, tutti fenomeni che si alimentano grazie agli strumenti del comunicare sociale (tweet, sms, Instagram, Facebook) che permettono lo svilupparsi di comunicazioni basate solo sulla ripetitiva affermazione della propria convinzione, sul proprio vissuto (che in termini sociali è aneddótico).

In Italia il panorama è desolante: una profonda e congenita arretratezza culturale del Paese dell'Uomo qualunque (il partito effimero, 1946-1949, di Guglielmo Giannini) dove l'intera società è segnata da un tasso di analfabetismo primario, secondario, funzionale e digitale spaventoso. Non cambia molto se dalla visione locale passiamo a quella globale: miliardi di individui a basso tasso di alfabetismo

la cui essenza è pilotata dall'accumulo di desideri e decisioni creati da algoritmi ricorsivi la cui potenza diviene gigantesca e imbattibile quando a premere il tasto è la maggioranza

degli indocti, dei «deboli di ingegno», come li chiamava Sant'Agostino di Ippona; oggi diciamo gli indigenti neuronali. Le nostre riflessioni e comunicazioni sono affidate alla lingua internettiana dei pochi caratteri di un tweet, inevitabilmente superficiali e contratti, dove è impossibile sviluppare qualsivoglia ragionamento. Così gettiamo fuori dalla nostra vita tutto ciò che richiede tempo e cura, ragionamenti basati sull'uso sapiente della parola e della scrittura: tutti parlano per vedere quanti sono i like ma nessuno ascolta veramente nessuno. E lo strumento comunicativo diviene l'immagine, i selfie.

Inevitabile la riflessione sul doppio uso di questa tecnologia che si è fatta filosofia del vivere contemporaneo, tutto il bene e tutto il male del mondo racchiusi in un palmo di mano. Da un lato la dissoluzione dei limiti e dei legami dell'informazione (stante la limitazione testuale/ verbale dello strumento mediatico, lo smartphone, il tablet, il cellulare in ogni modo) e dall'altro la loro riaffermazione nella folla di immagini (per il costante ricorso all'immagine come strumento di comunicazione informazionale non-testuale/verbale).

Nella quasi totalità le immagini sono pressoché prive di un'esauriente didascalia e dunque, private di quello che Roland Barthes chiamava studium, creano un caotico e imprecisato mondo di significanti lasciati in balia delle tante diverse interpretazioni emotive dei tanti osservatori. In questo modo veicolano sensazioni e generano commenti tanto diversi, trasmessi a tutti in tutte le parti del mondo: commenti costretti a una contrazione discorsiva parallela a una contrazione intuitiva, mentre ci sarebbe un bisogno cogente e urgente di dilatare i tempi della fruizione in una sorta di dialogo, di «conversazione interiore» capace di conferire presenza luminosa a tutto ciò che è rimasto celato, frainteso, non-detto in quell'informazione.

L'eliminazione del digitale dalla vita (spegnere i vari Twitter, WhatsApp, Facebook, eccetera) è un'opzione autolesionista, semplicistica, non praticabile: un'opzione benefica è lo sviluppo di un proficuo uso della Rete per godere appieno di tutti i benefici di queste nuove tecnologie. Il ciclo di Lanterne scientifiche in programma a Pavia si propone di ribadire ai giovani il fascino della lettura: «Leggere — diceva Pier Paolo Pasolini — è la cosa più bella che si possa fare in gioventù: piano piano ti sentirai arricchire dentro, sentirai formarsi dentro di te quell'esperienza speciale che è la cultura».